Lievito di fraternità: il presbitero
costruttore di comunità e strumento della tenerezza di Dio
(Intervento all'Incontro Regionale del Clero,
Santuario di San Gabriele dell'Addolorata, 17 Ottobre 2017)
di
+ Bruno Forte
Arcivescovo di Chieti-Vasto

Il *Sussidio sul rinnovamento del Clero a partire dalla formazione permanente*, intitolato *Lievito di fraternità*, è stato pubblicato sotto la responsabilità del Consiglio Perrmanente della CEI nel maggio 2017. L'intento che ha animato i Vescovi italiani "è stato quello di aiutare i presbiteri a inserirsi come evangelizzatori in questo tempo, attrezzati ad affrontarne le sfide e attenti a promuovere una pastorale di prossimità". Il tema, riproposto all'attenzione della Chiesa dall'Esortazione apostolica post-sinodale di Giovanni Paolo II *Pastores dabo vobis,* dalla Lettera apostolica *Ministrorum institutio* di Benedetto XVI e più volte dal magistero di Papa Francesco, è stato affrontato nella 67° Assemblea Generale della CEI *(*Assisi, 10-13 novembre 2014), e quindi fatto oggetto di riflessione da parte delle Conferenze Episcopali Regionali, della Commissione Presbiterale Italiana e del Consiglio Permanente, per essere, infine, ripreso nella 69° Assemblea Generale *(*Roma, 16-19 maggio 2016). Quest'ultima ha affidato al Consiglio Permanente il compito di rendere disponibile il frutto del lavoro collegiale fatto.

Perché intervenire con tanto impegno sulla formazione permanente del clero? Come dice il Sussidio, "più che un'esigenza di aggiornamento e qualificazione - analoga a quella richiesta in tutti i campi professionali - la formazione permanente del clero rimanda a un mistero di vocazione che trascende l'uomo e che nessuno, quindi, può mai dare come pienamente conseguito: la vita intera non basterà a farci davvero capire quello che siamo e a consentirci di raggiungere l'integrale intellegibilità del nostro dono". Si potrebbe affermare che - analogamente a quanto avviene in ogni legame d'amore - la fedeltà all'essere preti si rinnova ogni giorno, l'impegno di un sì sempre nuovo o è il rimpianto di tutta la vita. Il sussidio viene così ad evidenziare i capisaldi formativi del ministero, da riscoprire sempre di nuovo, all'insegna della piena disponibilità a Dio e al Suo popolo. Le riflessioni proposte nel sussidio si ispirano a quanto detto da Papa Francesco nel discorso tenuto all'Assemblea Generale della CEI nel maggio 2016 sulla figura del presbitero, nella significatività come nelle criticità che possono caratterizzarla.

Presento i primi due capitoli del testo, dove il presbitero è descritto rispettivamente come "costruttore di comunità" e "strumento della tenerezza di Dio". I l *primo capitolo* - intitolato appunto *Costruttore di comunità* in riferimento al presbitero - mostra come in un tempo come il nostro, povero di amicizia sociale, dove le convivenze umane tischiano sempre più di esse folle di solitudini, primo compito del ministro ordinato è proprio quello di "costruire comunità", aspetto su cui insiste particolarmente il magistero di Papa Francesco. La riflessione parte dalla convinzione

che “adesione a Cristo e fraternità sono entrambe essenziali nella Chiesa”. Il presbitero realizza la sua missione promuovendo la comunione ecclesiale con l’annuncio della Parola e la celebrazione dei sacramenti e raccogliendo la molteplicità dei fedeli nell’unità: perciò si può dire che “la carità pastorale è la cifra che interpreta il suo ministero”. Un presbitero che non avesse passione per l’unità del Corpo di Cristo, e dunque per l’edificazione e la crescita della comunità affidatagli, sarebbe in contraddizione profonda con la sua stessa vocazione e missione.

Questo servizio all’unità il sacerdote lo realizza nella maggior parte dei casi nel ministero parrocchiale: “La parrocchia è il luogo in cui la sua testimonianza raggiunge in maniera popolare la gente di un determinato territorio, incontrandone le diverse età e condizioni di vita”. Il testo afferma che “questa forma di Chiesa, che vive tra le case degli uomini - e dunque la parrocchia - , rimane prioritaria anche in un ambiente culturale come l’attuale, che ha archiviato il tempo in cui un progetto pastorale preesistente poteva essere sviluppato appoggiandosi su un tessuto culturale per molti versi omogeneo. Oggi, accanto a fedeli che frequentano regolarmente la comunità o comunque conservano la fede, vivono battezzati che non hanno più appartenenza ecclesiale né riferimento evangelico”. In questo contesto, il ministero parrocchiale del presbitero assume una dimensione sempre più missionaria, caratterizzata come “nuova evangelizzazione”. Essa richiede un’ampia conversione pastorale: non basta più attendere, occorre uscire, andare incontro, valorizzare le circostanze, legate a momenti particolari della vita umana.

Si capisce in questa prospettiva come “l’apostolato dell’ascolto, la capacità di ‘perdere tempo’ con pazienza e disponibilità, il saper donare attenzione, comprensione e ‘cuore’ alla persona dell’altro, è il primo servizio a cui un prete non può sottrarsi”: la fretta, l’indifferenza, la non accoglienza e disponibilità, sono atteggiamenti del tutto opposti a ciò che un prete deve avere come stile di vita e di servizio. Fedele all’ascolto dell’Eterno nell’impegno della vita interiore, il presbitero deve essere anche fedele a chi gli è stato affidato, tenendo “l’orecchio nel cuore di Dio e la mano sul polso del tempo”. Sull’esempio di Gesù, il ministro ordinato deve accostare le persone “con umiltà e gratuità, attento a cogliere in ogni dimensione umana un’attesa a cui la speranza cristiana è chiamata a offrire risposte”. Per essere all’altezza di questo compito, osserva Papa Francesco, occorrono testimoni “capaci di riscaldare il cuore alla gente, di camminare nella notte con loro, di dialogare con le loro illusioni e delusioni… senza lasciarsi sciogliere e scomporsi nella propria identità” *(Discorso all’Episcopato brasiliano,* 27 luglio 2013).

Tutto questo il presbitero potrà viverlo anzitutto sentendosi membro del popolo di Dio, in una reale e sincera collaborazione tra le vocazioni e gli stati di vita, nella consapevolezza che la qualità e le sensibilità di ciascuno arricchiscono nella carità tutto il corpo. È questo il volto concreto dell’ecclesiologia di comunione: educarsi ed educare le comunità alla corresponsabilità è quanto “aiuta il ministro ordinato a evitare le secche di una solitudine pastorale, che consuma anche per eccesso di generosità; il confronto con i collaboratori gli consente di non smarrire le questioni essenziali, arrivando a porre ordine in un’agenda fitta di aspettative e bisogni, che spesso pretendono di imporsi in maniera indiscriminata”. In questa luce, vanno valorizzati gli organismi collegiali previsti dal Codice di Diritto Canonico, a

cominciare dal Consiglio pastorale parrocchiale e da quello per gli affari economici. È doloroso constatare che spesso questi organismi non sono mai stati attivati o hanno un carattere puramente formale: quanti parroci sono di fatto navigatori solitari, dimenticando che la barca di Pietro avanza sulle onde del mare solo se tutti in essa cooperano alla buona navigazione e il timoniere fa il suo lavoro senza pretendere di assommare in sé quello degli altri!

Nella ricerca del coinvolgimento di tutti, il ministro ordinato deve ovviamente operare un costante discernimento dei diversi carismi, aiutando ogni battezzato a interrogarsi sul contributo che può assicurare e a metterlo in opera: "Una pastorale vocazionale dall'orizzonte comunitario, mentre forma al senso cristiano della vita, è attenta a intercettare i giovani e a coinvolgerli in esperienze di servizio: sono iniziative che arricchiscono e avvicinano, arrivando spesso a suscitare le condizioni favorevoli per una proposta di vita sacerdotale o religiosa". Fondamentale è in tal senso la collaborazione con le famiglie, soggetti attivi della vita ecclesiale, portatrici di un punto di vista privilegiato e di una ricchezza umana e relazionale unica: "Proprio le famiglie si rivelano luogo che rafforza anche il pastore: la loro frequentazione diventa occasione di incontro con una profondità di sentimenti e di umanità, nonché stimolo per una visione più evangelica della vita".

In questo orizzonte, il testo sottolinea come possa rivelarsi preziosa e insieme feconda per il ministero "la capacità di un dialogo sincero e affettuoso - libero da implicanze possessive - con la donna: relazioni autentiche, che nascono da una stima sincera, da un rispetto dell'identità femminile e da una percezione della sua genialità". Parimenti è indispensabile che il ministro ordinato dia spazio alle aggregazioni laicali, apprezzandone la spiritualità e la presenza nei diversi ambienti di vita e stimolandole a collaborare alla costruzione del tessuto comunitario. L'attenzione alla vita consacrata e la sensibilità ecumenica e interreligiosa, poi, sono aspetti rilevanti che fanno crescere il presbitero e la comunità nel rispetto e nell'accoglienza dell'altro, nel segno della reciprocità.

Il secondo capitolo del Sussidio presenta la figura del presbitero come "*Strumento della tenerezza di Dio*", "uomo di pace e di riconciliazione, attento a diffondere il bene con la stessa passione con cui altri curano i loro interessi" (Papa Francesco). Questo modo di essere è favorito dallo sviluppo di una "spiritualità sponsale", che "non richiama semplicemente un amore generico alla Chiesa, ma a *quella* Chiesa in cui la Provvidenza ci ha fatto abitare, nella quale, per le vicende della vita, ci si trova a operare e per il cui servizio il presbitero è ordinato". Chi non ama la *propria* Chiesa locale mostra semplicemente di non amare la Chiesa e il Signore che in essa si fa presente. Insiste il testo: "La propria Chiesa la si ama non perché è la migliore o sia esente da limiti e difetti umani, ma semplicemente perché è la sposa di Cristo. Essa è la famiglia del presbitero, resa tale dal legame profondo con i confratelli nel ministero, a cominciare dal Vescovo". Se non è animato da una tale spiritualità, "difficilmente il presbitero riesce a vivere da padre e ad avvertire che la cifra del suo ministero rimane la carità pastorale".

Sull'esempio del Maestro, il presbitero deve essere mosso dall'attenzione per ciascuna pecora del gregge, dalla vigilanza perché nessuna si smarrisca, dalla disponibilità ad accompagnarne il cammino con una cura particolare per le più deboli

e una passione forte per quante si sono perdute. In questa luce, “la sventura che mai dovrebbe accadere a un prete è quella di trascinarsi in un ministero esercitato in maniera puntuale, ritualmente perfetto e dottrinalmente completo, ma disincarnato sul piano delle relazioni umane”. La Chiesa non ha bisogno di funzionari del sacro, ma di pastori testimoni, innamorati di Cristo e ricchi di passione e di amore per il popolo loro affidato. Perciò il presbitero non può starsene chiuso nel tempio o nella canonica, ma deve partecipare alla vita delle persone: più che profumare d’incenso, deve avere l’“odore delle pecore”.

Descrivendo questo stile di vita, Papa Francesco impiega spesso la categoria della tenerezza: “Come quella divina, la tenerezza del presbitero educa unendo in sé un’attitudine più tipicamente femminile - che porta la madre ad accogliere il figlio e curarlo con dolcezza - a una più maschile, con la quale il padre indirizza, sostiene e rialza. La carità pastorale compendia in sé questi due aspetti dell’amore e fa sì che il ministro, come il buon Pastore, conosca le sue pecore una a una e comprenda se hanno bisogno di essere consolate o riprese, sostenute oppure spronate”. In maniera peculiare il presbitero deve esercitare la tenerezza nel ministero della riconciliazione, dove è chiamato a testimoniare la misericordia di Dio e ad offrirne sacramentalmente il perdono. Afferma il testo: “Svolgendo quest’opera nascosta ed essenziale, egli esce in cerca della pecora perduta, accompagna lentamente le pecore madri e porta gli agnellini sul petto; prende su di sé le debolezze del gregge e le pone, insieme alle proprie, nelle mani e nel cuore di Cristo”.

Nel suo rapporto con Dio, come in quello verso quanti gli sono affidati, il presbitero trova perciò un modello esemplare nelle espressioni del Salmo 133, che compendiano l’atteggiamento di una fede umile e innamorata: “Come un bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è in me l’anima mia”. Totalmente consegnato al Signore in una relazione d’amore viva e fedele, il presbitero dovrà essere riferimento accogliente per tutti coloro che gli sono affidati e vengono a lui, offrendo accompagnamento e discernimento e proponendo cammini d’integrazione nella comunità. Lungi da ogni autoritarismo o smania del potere, egli sarà tanto più credibile, quanto più saprà essere padre e madre di tutti, a un livello di impegno e di generosità che proprio la profonda unione con Dio è in grado di garantirgli e alimentare. È lo stile di vita che esprime questa bella riflessione sul prete, presente in un manoscritto medioevale trovato a Salisburgo:

Un prete deve essere contemporaneamente piccolo e grande, nobile di spirito, come di sangue reale, semplice e naturale, come di ceppo contadino, un eroe nella conquista di sé, un uomo che si è battuto con Dio, una sorgente di santificazione, un peccatore che Dio ha perdonato, dei suoi desideri il sovrano, un servitore per i timidi e per i deboli, che non s’abbassa davanti ai potenti, ma si curva davanti ai poveri, discepolo del suo Signore, capo del suo gregge, un mendicante dalla mani largamente aperte, un portatore di innumerevoli doni, un uomo sul campo di battaglia, una madre per confortare i malati, con la saggezza dell’età e la fiducia d’un bambino, teso verso l’alto, i piedi sulla terra, fatto per la gioia, esperto del soffrire, lontano da ogni invidia, lungimirante, che parla con franchezza, un amico della pace, un nemico dell’inerzia, fedele per sempre... così differente da me!